

A quattro mani

di Valerie Tosi

Charles Dickens
e William Wilkie Collins

SENZA USCITA

ed. orig. 1867, trad. dall'inglese di Marina
Premoli, postfaz. di Lilianna Rampello,
pp. 249, € 13,

Nottetempo, Milano 2020

È una sera di novembre del 1835 e i rintocchi dell'orologio dell'Ospedale dei Trovatelli annunciano un'apparizione nella nebbia di Londra. Una donna velata passeggia davanti al portone dell'orfanotrofo e avvicina un'infermiere implorandola di rivelarle come è stato battezzato il bambino che ha dovuto abbandonare. Le viene detto che il bambino è stato chiamato Walter Wilding. Dodici anni dopo la stessa donna ritorna all'orfanotrofo per riprendere con sé il ragazzo che porta quel nome. Così si chiude il prologo di *Senza uscita*, opera pubblicata nel 1897 come romanzo in quattro atti sul numero di Natale della rivista "All The Year Round" di Charles Dickens e messa in scena all'Adelphi Theater di Londra il 26 dicembre dello stesso anno.

Il romanzo e il dramma, scritti a quattro mani da Dickens e William Wilkie Collins, erano stati concepiti secondo una strategia ben precisa, volta alla promozione reciproca tra opera narrativa e *pièce* teatrale. I due autori del resto dovevano la loro amicizia proprio al teatro, che li aveva fatti incontrare nel 1851 a casa dello scrittore John Forster, dove Collins aveva recitato in una messinscena amatoriale di fronte a Dickens. Il sodalizio umano e letterario tra i due era poi stato sancito da un'opera incoronata dalla firma di entrambi, il dramma *Labisso di ghiaccio*, rappresentato nel 1857 e riscritto in forma di romanzo da Collins nel 1874.

Il prologo di *Senza uscita*, affidato alla penna di Dickens, apre il sipario su una Londra vittoriana oscura e labirintica, una città che inghiotte i peccaminosi segreti di una società ipocrita e perbenista. Nel primo atto, scritto insieme dai due autori, incontriamo Walter Wilding all'età di venticinque anni. Egli è un affermato commerciante di vini mosso da intenti filantropici, che si esprimono nel desiderio di condividere la convivialità quotidiana con i dipendenti della sua azienda.

Nella caratterizzazione dei personaggi si palesa sia l'interesse critico di Collins per il tema della differenza di classe come ostacolo alla costruzione dei rapporti umani, sia la sagacia di Dickens nel tratteggiare caricature come il vecchio Joey, il cantiniere profeta che legge i segni del destino sulle pareti di una prigione sotterranea pervasa da vapori alcolici. Un incontro fortuito obbliga Wilding a fare i conti col proprio passato,

perché uno scambio di identità lo ha portato a occupare una posizione che non gli spetta di diritto. È quindi nel secondo atto che emerge la maestria di Collins nel creare un intreccio di personaggi e situazioni i cui fili sono tenuti insieme da coincidenze forzate. Qui entra in scena Jules Obenreizer, figura ambigua e impene-trabile, che pronuncia una frase emblematica della geometria narrativa di tutta l'opera: "Tanto piccolo è il mondo che non si possono evitare le persone".

Il mondo di questo romanzo è piccolo perché è stato ideato da Dickens e Collins per essere messo in scena sul palco di un teatro e il lettore (o forse dovremmo dire lo spettatore) viene catapultato in poche battute da un luogo all'altro e da un tempo all'altro. A non avere uscita non sono solo le vite tormentate dei personaggi, ma lo

stesso spazio in cui essi si muovono, uno spazio fisico, temporale e psicologico nel quale è inevitabile la tensione drammatica tra occultamento e disvelamento. Il terzo atto, affidato a Dickens, è ambientato sulle Alpi Svizzere e il paesaggio innevato, quasi fiabesco nella sua atmosfera candida e ovattata, fa da sfondo a una tragedia preannunciata dalla rivelazione del vero colpevole di un furto di denaro che rischia di porre fine alla ricerca del vero Walter Wilding.

Gli elementi misteriosi e sensazionali delle trame poliziesche di Collins si insinuano ingegnosamente nel background surreale creato da Dickens tra le vette innevate del Passo del Sempione, rivelando una reciproca contaminazione di modi e temi tra i due autori. Sono gli anni in cui Collins sta scrivendo *La pietra di luna* (1868), romanzo che lo consacrerà padre del giallo vittoriano; Dickens invece ha pubblicato tre anni prima *Il nostro comune amico* (1864-1865) in volume 1865), caleidoscopico ritratto sociale e morale del suo tempo e sta lavorando al suo capolavoro incompiuto, *Il mistero di Edwin Drood* (18670).

Senza uscita si colloca quindi all'apice della carriera letteraria di Collins e nella fase finale della produzione di Dickens, riflettendo tuttavia molti punti di convergenza tra i due scrittori. Nel quarto atto di questo dramma-romanzo, Dickens e Collins calano il sipario sul teatro delle apparenze da loro allestito oltre la porta dell'Ospedale dei Trovatelli. Un ultimo colpo di scena conferma la necessità di ricorrere all'imprevedibilità del caso come unica via di uscita dal labirinto narrativo che ha cercato di contenere tra le sue fragili pareti la sfuggente complessità dell'animo umano.

valerie.tosi@pec.it

V. Tosi è dottoressa in lingue e letterature moderne, comparate e postcoloniali all'Università di Bologna

